

LETTERATURA ITALIANA

Narrativa

Allegoria e derisione di Vasco Pratolini

Allegoria e derisione conclude la trilogia iniziata da Vasco Pratolini undici anni fa col romanzo *Metello*, cui seguì, nel '60, *Lo scialo*: una parentesi possiamo considerare *La costanza della ragione*, del '63 (editi tutti da Mondadori), nel quale esasperava gli elementi della propria narrativa sottoponendoli a un controllo razionale così ravvicinato, insistente, da irrigidire sentimenti e affetti nel proposito di definirne e delimitarne sostanza e durata, nell'inquieto confronto con mutamenti appena preavvertiti, e temuti, e già esigenti scelte nuove. Prima della trilogia, i suoi risultati migliori consistevano in uno spontaneo istintivo accompagnare la cronaca anticipandone esiti e inclinazioni corali, quasi il suo occhio cogliesse insieme gli eventi giornalieri e il lieve disegno che se ne esprime e si proietta sul domani, lo crea. Tale facoltà, quanto più affidata a una consonanza spontanea del sentimento, era destinata ad esaurirsi per il bisogno di un riesame che stringesse i protagonisti e il loro mondo, l'autore e i suoi eroi, a rispondere sulla loro comune verità, sul

persistere o meno delle ragioni da cui quella muoveva. Tanto più che sono ragioni, ormai, d'un tempo remoto, che, dall'affacciarsi dei giovani alle guerre d'Abissinia, e di Spagna, arriva fino al 1945. Ma da più d'un decennio — il tempo in cui è nata la trilogia, in cui si colloca il riesame cui Pratolini s'è impegnato con *Metello*, *Lo scialo*, *Allegoria e derisione* — quel corso d'eventi non rende più il significato rinnovatore che negli anni della guerra e del dopoguerra le ideologie politiche gli avevano prestato. Quindi, il risalire dello scrittore alle origini e farsi storico delle lotte operaie in Italia dal 1875 al 1945, anzi, al '65, perché il disegno della trilogia era già tutto rovesciato sulla crisi maturata nel dopoguerra, nasceva dal dubbio d'una insufficiente risposta della realtà d'oggi alle speranze del '45. Di qui lo spostarsi della sua fiducia, degli affetti, da un nativo istinto di solidarietà, a un assillo di definire e giustificare la parte che va riconosciuta alla ragione nelle risoluzioni più naturali, e nate da una scelta scontata in profondità. Questo, in particolare nei due ultimi romanzi. E in *Allegoria e derisione* non esce dal mondo popolare: se ne era staccato invece ne *Lo scialo*, per il proposito di storicizzare in più complesse strutture, rifacendosi agli anni fra il 1930 e il '40, quello che resta il centro dei suoi

interessi: il mondo popolare e operaio fiorentino tra il 1935 e il '45, che è più specificamente il tempo e il mondo del nuovo romanzo, che conclude la trilogia.

Pratolini ha anche avvertito che il mondo che è tutta la sostanza della sua esperienza, e della sua narrativa, nasceva sul tronco di un generale indirizzo artistico, oggi investito da varie polemiche, avversato: e l'estensione di tali polemiche deve avergli fatto sentire con più netta responsabilità la sua discendenza da quel tronco realistico o di presa diretta sul costume del giorno, i cui esponenti maggiori sono assunti oggi come esempi di una narrativa non solo conclusa ma inadeguata sul piano delle motivazioni, psichiche, e sociali, e dei fatti espressivi. La polemica, dalla accusa d'una scelta di soluzioni passionali non controllate, non veramente responsabili, o astrattamente deviate in miti razionalistici, passa alla accusa d'una fiducia passiva in uno strumento, il romanzo, ormai logoro, e astratto. Di qui la tendenza, sempre più scoperta, a sciogliere la normale struttura del romanzo. Tendenza avvertibile anche in Pratolini: già ne *Lo scialo*, e soprattutto in *Allegoria e derisione*, liberamente oscillante tra passato e presente appena sul filo d'alcuni nuclei o episodi la cui sostanza scaturisce ancora dalla giovinezza dello scrittore e in particolare dai suoi amori d'allora, cioè prima delle scelte e delle decisioni che non solo rendono pesante il riesame attuale da parte dello scrittore e il suo atto di fede nella ragione, ma accusano la distanza e la differenza dei due tempi: l'avventura, che dagli amori giovanili s'arricchisce fino a un consenso intatto e largo con un destino sociale e familiare, che risulta effettivamente sostanziato di valore storico, e, col senso della fine d'ogni accensione avventurosa, sentimentale, la definizione dell'uomo d'oggi, dello scrittore stesso quale è uscito da quel passato per riconoscere nel nuovo corso sociale e politico, nel costume, il contrario delle speranze. Oggi il compito che spetta allo scrittore non è diverso da quello che esercitò in passato: corrodere con gli acidi della derisione una materia inaccettabile magari ma che comunque è la materia da cui nasce

l'esperienza: oggi, non più l'avventura, ma l'acido della derisione può scomporre la materia che essa investe fino a cavarne figure allegoriche, come allegorie erano quelle in cui l'amore esaltò in altra età l'avventura. Questo è l'atto con cui si congeda dal romanzo: una ostinazione sagittica, che però non pesa perché è sempre premuta e coperta dallo sfogo polemico. Sembra voler dire che certi propositi, e una fiducia, che avrebbero potuto venir appoggiate, difese, furono sacrificate in nome di verità più generali, che vengono però facendo sentire sempre più il loro veleno. Di lì lo sfogo polemico, il lamento.

La narrativa di Pratolini ha valore storico per una trasparenza dei suoi moti affettivi, che li fa capaci di costituirsi in cerchi di esperienze collettive, corali. Se ne riflette la necessità d'una difesa di quel mondo che si colloca, per lui, in un dato momento storico: il 1935, gli anni intorno al 1935, piuttosto che il dopoguerra. La circolarità naturale della sua esperienza la dota di una spontanea struttura narrativa, e d'una portata storica, che fanno capace una elegia familiare di renderci un costume, un'età, un mondo. Ne è riprova il fatto che gli avvenimenti della guerra e del dopoguerra consentirono a Pratolini, forse più che a ogni altro scrittore della sua generazione, o del suo tempo, di portare a maturità quel suo mondo, con i romanzi *Cronache di poveri amanti*, *Il quartiere*, *Cronaca familiare*. Oggi, accusa più nettamente quel mutare di condizioni generali ch'era stato sentito pur da altri, da Pavese, ad esempio, così diverso per origini culturali e sociali da lui. E v'è chi operando in profondità ha saputo ritrovare una coerente incidenza nel presente. Pratolini denuncia la parte in cui più la lacerazione sussiste. È un atto del quale è da riconoscere la responsabilità, né è possibile prevederne gli esiti, l'avvenire, per la sua narrativa, i cui esempi più risolti, per quanto concerne *Allegoria e derisione*, ci riportano all'ambiente rurale e soprattutto al mondo femminile già tema dei suoi romanzi dell'immediato dopoguerra, e che riesce a timbri nuovi anche in questo romanzo che conclude la sua prova più ambiziosa, la trilogia.